“Una casa alle parole”

Un gioco raffinato di invenzione poetica, progettualizzato in stanze del discorso. Un logòs costruttivo e edificatorio che però si disfa, si decostruisce, mentre si fa, per lasciare evincere la prassi, la tessitura del pensiero dallo sguardo all’azione. **Archiscritture** è un principio ed un fine che visivamente inizia da una facciata/fuori e si conclude in un dentro/verso, in una parola, in un silenzio. In assenza.

Il poeta ha “pianificato” un hinterland poetico: *Urbanità*, *Non luoghi*, *Bar*. Raccolte in cui Egli ha scandagliato e riformulato una **poetica dello spazio** che affianca, emula ed evoca altri strumenti, fotografia, video, tradotti in **fotogrammi di parole** plasmate in un tratto di scrittura “archi”, nel senso di congiunzioni, ponti, dal reale alla trasfigurazione poetica.

Una prassi più somigliante possibile alla percezione di una “forma”. In questa raccolta, ancora una volta, il poeta si identifica con un “fare” poetico più che un descrivere poetico. Le sezioni della raccolta sono una oculata “adozione” di Bernard Tschumi, CANTIERE, Charles Baudelaire, STANZE, Andrej Tarkovskij, CASA, Jacques Derrida, DECOSTRUZIONE, scelti quali assunti proemiali alle composizioni in versi liberi.

Pensare ad una riduzione della parola “forma” o “casa” che definisca il transeunte è difficile se non impossibile. Come afferma Luigi Meneghello " la <forma> non si può rifare con le parole". Lo scrittore dichiara la difficoltà, se non l’inafferrabilità della forma, la quale non si lascia catturare per la ragione stessa della sua mutevolezza nel tutto vivente. Ed è compito parimenti della parola far incominciare le cose, è un fulmine. Visto e scomparso. Vero e magico. Ingannevole.

Mi viene in mente l'accostamento alla classicità di Cézanne che, da moderno, voleva "rifare la Natura secondo il cubo, il cilindro, la sfera", ossia ridurre il molteplice alla sostanza. Trovare della mutabilità l'immutabile. La forma dell'invisibilità.

Il poeta ha pensato ad una Architettura della scrittura per le parole, proprio perché ne ricerca una grammatica portante, attraverso un procedimento apofatico, una sorta di una “X “che sta ad una “Y “che alla conclusione affiora più come *input* che come *forma*.

Passando attraverso una linea poetica praticata da Nichita Stanescu che compie “La guerra delle parole” un campo di lotta fino a che esse stesse siano forma/orma del suo essere e viceversa, a Franco Loi che definisce l’ispirazione “artigianato della parola” conferendo al fare poetico una analoga consistenza con l’artigiano, il quale ricava il suo **oggetto poetico** attraverso la manipolazione della materia, laddove la mano insegue la *forma* e l’emozione la *trascende.*

Poeti/artigiani, “faber” della scrittura, fabbricanti di linguaggio, in grado di trasfigurare la parola in simbiotico spaesamento in cui *“Oltre Bordo radurale/immessa dalla percezione/in vano silenzioso/camera dell’aria/fra le ciglia/appena fremite dall’apparenza”* nasce l’invenzione poetica.

Maria Grazia Martina A.D. 17 maggio 2010 16:50